

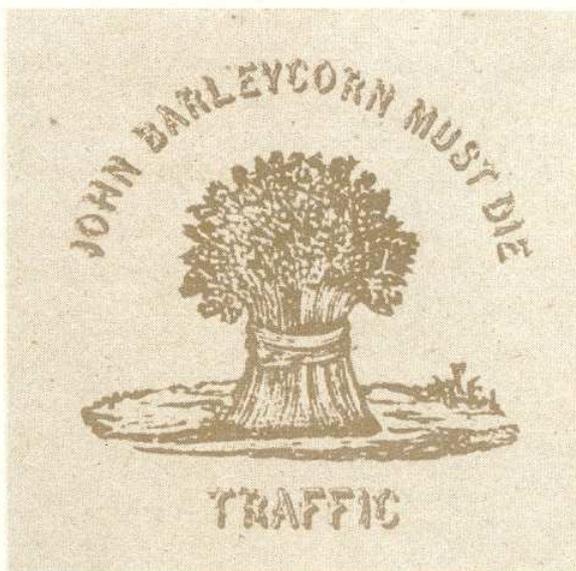
NULLA SI CREA, NULLA SI DISTRUGGE

BREVE ANALISI STORICO-SENTIMENTALE DI JOHN BARLEYCORN MUST DIE, PICCOLO CAPOLAVORO DEI TRAFFIC

DI GUIDO GIAZZI

È inusuale iniziare un commento ad un disco di rock con l'enunciazione di una legge termodinamica, ma gli impavidi lettori che avranno il coraggio di seguirmi fino al termine delle pagine a me assegnate ne capiranno il motivo. Prima di affrontare il tema è bene inquadrare il periodo storico in cui si svolgono i fatti. *John Barleycorn* uscì in tutto il mondo nel marzo del 1970: a quell'epoca in Italia i concerti erano sporadici, Ciao 2001 impazzava, i dischi avevano prezzi quasi accettabili -a differenza dei tempi in cui viviamo- io ero molto più giovane, avevo pochi soldini ma molto tempo per viaggiare nei solchi degli album che compravo, solchi che venivano spietatamente violentati dal mio giradischi, l'infedele Reader's Digest. Gli album, io e i miei amici, li compravamo a Milano, da Buscemi o da Bigi, due negozi ubicati a poca distanza l'un dall'altro, che ponevano in vetrina le novità con prezzi differenti, per cui a volte conveniva muoversi con astuzia per risparmiare cinquecento lire. L'album poi, una volta comprato era fonte di studio e di ricerca. La busta interna bianca diventava uno spazio da riempire: personalmente io li firmavo e li numeravo (sic) nell'angolo in alto a destra, indicando poi dove lo avevo comprato e alcuni commenti. Ma non è fini-

ta: l'album era talmente vissuto che sulla busta bianca trovavano spazio i titoli delle canzoni più il timing dei brani, non sempre inserito tra le note ed utilissimo quan-



do si doveva registrare con mezzi che oggi definiremmo arcaici. Non pago di ciò, sulla busta trascrivevo, con relativa traduzione, i termini in inglese che incontravo tra i titoli o tra i rari testi che venivano pubblicati nei dischi dell'epoca. Il testo della canzone *John Barleycorn Must Die*, per ritornare all'argomento di questa pagina, lo ricopiai integralmente da un volume di folk anglosassone che trovai alla libreria *Milano Libri*. Il testo, scritto pare nel lontano quindicesimo secolo, celebrava la nascita del Whiskey, ottenuto per fermentazione dell'orzo, in inglese *barley* o *barleycorn*. La versione dei Traffic

era senza dubbio molto innovativa e l'arrangiamento curato dal giovane Steve Winwood aveva ricevuto unanimi plausi critici. Grande successo commerciale e grande aurea critica circondava questa band costituita dal batterista Jim Capaldi e dal bravo sassofonista Chris Wood. Personalmente, uno degli album più amati, più ascoltati e più divorati: nella mia camera ponevo su una sedia le guide telefoniche di Milano e con un paio di bacchette procurate da un cugino musicista, mi esercitavo a seguire il ritmo, pestando duro, accompagnando così *Freedom Rider*, *Strange To Himself* e *Empty Pages*, i brani di questo capolavoro, annata 1970. Winwood lo conoscevo da tempo. Il cugino musicista prima citato, mi aveva fatto scoprire anni prima il singolo -all'epoca giravano molti singoli e io oggi soffro molto di questa mancanza- di una band che si chiamava Spencer Davis Group. Il loro brano si intitolava *Gimme Some Loving* e parlava di un notevole incremento di temperatura corporea (Well, my temperature rising...) quando una Lei si avvicinava ad un Lui: grande, grande brano che i più giovani conosceranno dai Blues Brothers. In questo quartetto, oltre a Spencer, che era il leader ma non se lo meritava, militavano i fratelli Winwood: Muff, il più anziano

era il bassista del gruppo ma negli annali della musica rock entrò per la produzione del primo album dei Dire Straits nel 1978, uno degli esordi più fortunati contemplati nel marketing discografico. Il giovane Steve era, invece, il Rivera del pop inglese. Il golden boy aveva diciassette anni quando iniziò a comporre musica: un grande appassionato di black music, ottimo tastierista, attento e intelligente arrangiatore, Madre Natura gli concesse anche una voce non particolarmente potente ma senza dubbio calda e personalissima. In breve, al giovane Steve il gruppo di Spencer Davis iniziò presto ad andare stretto e, nel 1967, in piena epoca psichedelica, il giovane Winwood e il bassista Dave Mason formarono i Traffic. All'inizio il gruppo imboccò la strada del pop venata di influenze folk, R'n'R, rock e blues. Ricordiamo di quegli anni l'ottimo *Mr. Fantasy* del 1967, comprendente *Paper Sun* e *Hole In My Shoe* (che in italiano diverrà *Tornare Bambino* dei Quelli/P.F.M.) e l'album *Traffic* del 1968, con la celebrata *Feelin' Alright*. Ma il sodalizio con Mason cessò quando il tastierista volle imboccare la via del rock sofisticato, indugiante in atmosfere soffici e *Jezzate*. Il manifesto di John Barleycorn rimane lo strumentale *Glad*: il simbolo dei Traffic e il simbolo di un periodo della nostra vita. Carlo Massarini, speaker radiofonico di *Per Voi Giovani* utilizzava il brano composto da Winwood come sigla ini-



ziale del programma e poi ci faceva conoscere via etere Cat Stevens, Claudio Bocchi, i cantautori americani ed altro ancora. (No, all'epoca non c'erano le *radio commerciali* e potevamo vivere benissimo senza *uanouuan* e le brillanti idee di Cecchetto.) Ma *Glad* rimaneva il simbolo di una ricerca musicale che aveva portato la semplicità del rock e l'elementarità dei quattro accordi del beat a livelli compositivi

eccelsi, privilegiando gli arrangiamenti e financo le pause. Ma come spesso accade, la vita non ci nega le delusioni ed ecco allora la validità del principio della termodinamica enunciato nel titolo. Mentre vago nei negozi di dischi alla ricerca di curiosità (ho una vastissima collezione di dischi curiosi, per molti amici sinonimo di inutili) mi imbatto in una raccolta curata dalla etichetta Rhino, sinonimo di garanzia, dedicata agli strumentali della musica soul (Soul Shote vol. III: Instrumental Rhino record 1987) ricca al solito di note e aneddoti su brani e artisti inclusi nell'album. Di questa speciale compilation conosco *Groovin* di Booker T. & The

Mg's, *Night Train* di James Brown, *Harlem Nocturne* dei Viscounts e pochi altri. Arrivato a casa pongo il vinile nero sul piatto e mentre cerco di mettere in ordine il tavolo di lavoro, operazione inutile e frustrante, vengo attratto da alcune note che provengono dai diffusori. Rimango impietrito. "Non può essere". Mi butto sulla copertina sono certo che *Glad* non è inclusa ma quello che ho ascoltato è molto, molto simile. Mi siedo e cerco di stare tranquillo. "Non può essere" mi ripeto. "Spiacente Guido ma è così". Cerco di azzittire la voce che solo io intendo. "Non può essere, non può aver copiato" mi ripeto. Osservo meglio la raccolta di soul instrumental che ora perforo con odio: *The "In" Crowd* un brano di Page, inciso da Dobie Gray agli inizi degli Anni Sessanta e portato al successo internazionale dal Ramsey Lewis Trio nel 1965, cinque anni prima dei Traffic. Mi chiedo: "ma non si è accorto nessuno?" i brani se non identici sono molto simili, anche le pause sono uguali. Winwood rimane un grande della musica rock, ma questo episodio, insieme agli altri che caratterizzeranno la sua carriera solistica improntata ad un pop semplicistico e non scevra di dibattiti legali sulla copiatura di alcuni brani, lo ridimensiona ai miei occhi. Perché, perché proprio *Glad*? La delusione è grande; cerco invano una risposta osservando il cielo dalla finestra.